PAROLE DI CESARE DESIDERI AI SUOI CONCITTADINI ONDE...

Cesare Desideri

PAROLE
DI CESARE DESIDERI
AI SUOI CONCITTADINI

ONDE RICHIAMARE LA LORO ATTENZIONE SULLE CONDIZIONI ECONOMICHE DEL PROPRIO PAESE.

> Deux alliés, la richesse et le genie, doivent accélérer la marche de l' industrie.
>
> THIERS, *De la Propriété.*

CONCITTADINI,

Se, in questo umile lavoro, non riscontrerete forbite ed eleganti parole, venustà di forma od elevatezza di stile; ma troverete invece aridità di cifre per noiosi ma indispensabili confronti, serie riflessioni sovra argomenti di pratica attuazione, considerazioni economiche di pubblica e comune utilità; spero che non vorrete, per questo, usarmi minore indulgenza.

Mi propongo trattare delle misere condizioni economiche in cui versa il nostro Circondario, e del modo migliore di potervi riparare dando un maggiore sviluppo alle sorgenti della produzione. Le idee che vado ad esporvi, riscuoteranno esse la vostra approvazione? Nol so. So peraltro che queste mie povere parole saranno sufficenti a richiamare la vostra attenzione sull' argomento che imprendo a trattare.

Innanzi però di entrare a parlare particolarmante

del Circondario pistoiese, mi sia concesso premettere alcune generali considerazioni sulle attuali condizioni economiche di tutta la Nazione.

« Un paese (diceva non ha guari un reputato giornale inglese) che produce grano, vino, olio e seta in grande abbondanza : ove le foreste crescono come l' erba selvaggia ; il di cui suolo se ricco e fragile è a metà mosso dall' aratro, e se povero alla superficie è pregno di tesori minerali non esplorati ; i di cui monti sono di marmo e le di cui paludi sono risaie naturali e possono essere coltivate a cotone ; le di cui valli e colline sono vasti poderi : le di cui pianure alimentano bestiami senza numero ; un tal paese bagnato da due mari e guarnito di spaziosi ed ampi porti, abitato da una popolazione di rara intelligenza e svariate attitudini, da un popolo che per ben due volte nella storia passata costituì il miglior negoziante, fabbricante, avventuriero, soldato, marinaio e diplomatico del mondo intero, ha un diritto incontestabile ed un dovere assoluto di divenire una potenza commerciale e marittima di primo ordine in un' epoca di industria e di pace. » Questo paese è l' Italia.

È dessa, che sebbene dotata di invidiabili proprietà naturali, pure vediamo con nostro vivo rincrescimento caduta ad un tal grado d' umiliazione, da dover ricorrere all' estero per provvedersi di molti prodotti la cui fabbricazione sarebbe facile tra noi per l' abbondanza delle materie prime, delle quali la natura ci avrebbe prodigamente forniti; se volessimo valerci delle nostre facoltà per ridurle al grado da essere impiegate negli usi richiesti.

È dessa, che a parità di superficie e malgrado i

vantaggi che offre la impareggiabile fertilità del suo suolo su quello delle altre nazioni, purnullameno vediamo infinitamente al disotto della Francia e dell' Inghilterra nei prodotti dell' agricoltura.

Il rapporto fra il terreno coltivo e l' incolto nei rammentati paesi è il seguente: in Italia 14 ettari su 30; in Inghilterra 14 su 15; in Francia 34 su 53. Il rapporto infine della rendita ogni ettaro di terreno coltivato è come segue:

Nel Belgio ogni ettaro rende	L.	281
In Inghilterra	«	213
In Francia	«	176
In Italia. Regioni irrigue	«	150
» Regioni asciutte	«	79

Ed il valore totale dei varii prodotti ammonta in Inghilterra a 4 miliardi e mezzo; in Francia a 5 miliardi; in Italia a 2 miliardi circa di lire.

Dalle notizie statistiche infine si rileva che l' Italia in un raccolto abbondante supera di circa due mesi i suoi bisogni; in un raccolto medio non basta, ed in un cattivo raccolto ne difetta per più d' un mese.

Si calcola infatti che, le produzioni di tutta la penisola tra frumento, granturco, riso, segale, orzo ed altri cereali, ascendono a 69 milioni d' ettolitri; tra legumi secchi patate e castagne a 19 milioni, i quali corrispondono a circa 12 milioni di ettolitri di cereali. Avremo dunque in complesso circa 81 milioni di ettolitri di prodotti cereali. E la produzione del frumento solo in Italia è inferiore a 35 milioni di ettolitri.

Ora se si calcola quanto può occorrere per le seminagioni, pel nutrimento degli uomini e degli animamali, per le distillazioni ed altri consumi, ci si accor-

gerà facilmente che nei raccolti medii, ci troviamo scarsi di tali indispensabili prodotti.

Di che cosa dunque vivevano, sorge spontanea la domanda, i 50 milioni d'abitanti che Vincenzo Cuoco vuole popolassero una volta l'Italia? Le importazioni da altri paesi è impossibile potessero essere tanto rilevanti! . . . Ma è facil cosa rispondere. La Sicilia fu il granaio d'Italia, ed oggi non basta a sè stessa. La Maremma toscana fu ricca di lussureggiante vegetazione ed adeguatamente popolata; oggi invece in molte parti vi regna il più tetro squallore!

Non v'ha dubbio. Il « Salve, magna parens frugum Saturnia tellus, Magna virum! » di Virgilio, *è oggimai divenuto un' amara ironia, quando non sia un meritato rimprovero alla gonfia indolenza del presente,* come dice un distintissimo agronomo italiano.

In Italia inoltre su 24 milioni di abitanti se ne impiegano più che 8 milioni alla coltivazione dei terreni, mentre in Inghilterra se ne impiegano circa 4 milioni su 20. Se ciò dipende in parte dalle differenti condizioni del suolo, dipende molto però dalle abitudini e dalle tradizioni; laonde si vede chiaramente come l'Italia abbia immensa necessità dell'istruzione agricola, la quale deve essere somministrata diversamente dagli altri rami d'insegnamento, cioè non dalla Cattedra e teoricamente, ma nei campi e nelle stalle e praticamente. E questo, non lo potremo ottenere che colla istituzione di scuole pratiche pei Fattori, i quali alla lor volta possano istruire coll'esempio e col consiglio i coloni, e coll'aiuto potente delle Associazioni e dei Comizi Agrari intenti a migliorare lo stato dell'industria agricola nelle nostre contrade.

Non ultima ragione poi perchè l'Italia si trova a così infimo grado nel consorzio delle civili nazioni, per la cultura dei suoi terreni, è quella di essere stata anche troppo beneficata dalla prodiga natura.

L' italiano non è nelle condizioni del belga e dell' olandese che han dovuto lottare instancabilmente contro le onde furenti del mare, e conquistare palmo a palmo contro di esse il terreno che oggi coltivano. Non è neppure come il francese del sud che ha dovuto impiantare le sue vigne sulla nuda roccia portandovi il terreno a poco a poco in piccoli recipienti e sulle proprie spalle; ma l' italiano invece si è trovato dotato di un terreno fertilissimo pei cereali, e ad una invidiabile esposizione per la viticultura, tantochè l' Italia fu chiamata dai greci (Enotria) o « terra del vino. » Ed egli, anzichè torturarsi la mente per cogliere gli allori dovuti a chi più progrediva nelle agronomiche discipline, preferiva godersi dei naturali frutti del proprio terreno, amava meglio libarsi il vin generoso, che per opera unica della natura aveva raccolto dai suoi vigneti; e giammai pensava a procurarsi fama esportandolo in lontani paesi, mai ad averne un migliore e più copioso raccolto abbandonando gli antichi e viziosi sistemi non abbastanza dalla scienza condannati, ed introducendovi infine tutti quei miglioramenti che tanto nome han fatto acquistare ai vini francesi.

Ma, vivaddio! si prepara alla nostra Agricoltura un' èra novella. L' Italia, la mercè dell' intelligenza ed attività dei suoi abitanti saprà, lo spero, guadagnarsi nel mondo agricolo il posto che le si compete!

E chi mai potrebbe disconoscere un certo progresso, fatto dalla Agricoltura italiana nel corto ed agi-

tato periodo, che ha succeduto il giorno della nostra risurrezione? Non è forse l' Italia che ha fatto tanta bella mostra dei suoi cotoni nella grande esposizione universale di Londra del 1862, e nell' altra di Torino ai primi del 1864, da attirarsi l' ammirazione d' uno dei più competenti uomini che l' Inghilterra si abbia in materia di cotoni, del signor Cheetam? Dopo avere l' illustre presidente della *British cotton supply association*, esaminato attentamente tutte le qualità dei nostri cotoni in quest' ultima esposizione, rivolse ai signori della commissione italiana, queste lusinghiere parole: La riuscita supera l' aspettazione; io torno in Inghilterra lieto di potere annunciare ai miei compatriotti che oramai la questione della provvista del cotone è risoluta, il territorio cotoniero è trovato; oramai le piantagioni italiane suppliraunno a quelle di America. — E questo, perciò che si riferisce ai nostri cotoni.

Relativamente poi alla nostra industria enologica, si legge abbastanza chiaro nella relazione del Marchese di Sambuy, qual figura facessero i nostri saggi alla medesima esposizione. Di 130 esponenti 30 riportarono la medaglia, 15 la menzione onorevole. Stettero in concorrenza coi vini di Spagna e di Francia. Alla esposizione universale di Dublino infine, 50 produttori delle diverse provincie d' Italia hanno avuto l' onore di veder premiati i loro vini con 15 premi e 25 menzioni onorevoli.

Ma non è questo il punto, al quale l' Italia si deve arrestare. Troppo meschina cosa sarebbe per noi, se ci contentassimo degli insensibili progressi ottenuti nella nostra industria enologica. Dobbiamo sradicare

dalla mente dei nostri viticultori ed enologi quella massima tanto infesta ai progressi dell' agricoltura: *così faceva mio padre, io pure debbo fare lo stesso.* Bisogna procurare di far loro abbandonare molti dei metodi tuttora in uso, condannati omai dalla scienza e dalla pratica, e farvi sostituire invece quelli che hanno fatto progredire altri paesi in questa industria di tanta importanza per noi.

Se l' Italia non s' è peranco intieramente liberata dalle vecchie pastoie nelle industrie agricole, è sfortunatamente lo stesso perciò che si riferisce agli altri rami d' industria. È omai tempo che ci occupiamo seriamente ad imprimere un conveniente svolgimento alla ricchezza nazionale, se non vorremo trovarci ridotti, con nostra vergogna, a più deplorabili condizioni economiche. È solamente, col maggiore sviluppo delle sue sorgenti produttive che, l'Italia, deve rimettersi delle somme consumate all' acquisto della sua nazionalità ed indipendenza, e che si deve mettere in grado di corrispondere, alle esigenze della sua novella condizione politica.

Si desti, una volta, dal suo stato d' inerzia; e fiso lo sguardo sulla ricca Inghilterra, metta in opra tutte le sue forze non per rivaleggiarla, ma in alcuni rami d' industria, per superarla. Infatti, a quale dei due paesi si presentano più propizie le condizioni pel cotonificio? Indubitatamente non all' Inghilterra. Poichè se l'Italia difetta di ottimi litantraci, per la produzione del vapore, possiede dei potenti motori naturali, non che altri combustibili fossili da poter essere a tal' uopo efficacemente impiegati; e non ha com' essa la sfortunata necessità di dovere andare

elemosinando presso altre nazioni la materia prima per la rammentata industria.

Come in altro luogo accennammo, l'Italia è per divenire in Europa il solo paese cotoniero da non temere nemmeno la concorrenza d'America. La sentenza, per noi tanto lusinghiera, pronunziata or fa tre anni da un uomo competentissimo in materia, dal signor Cheetam altra volta rammentato; ci deve convincere che i nostri cotoni si sono oggimai assicurati una tale fama presso i migliori fabbricanti inglesi, da vederli, se non preferiti, almeno non trascurati, in confronto alle buone qualità dell' America. Questo solo dovrebbe bastare a persuaderci sulla loro bontà. La produzione poi che abbiamo ottenuto in questi ultimi anni, come pure la caduta della immorale condizione degli schiavi in quel paese, e per conseguenza un rialzo di prezzo nella loro mano d'opera, non lascia più dubbio che potremo facilmente sostenere la concorrenza con esso. Nei terreni cotonieri della nostra penisola, un ettaro produce in media ben 300 chilogrammi di cotone, che al valore medio di circa 4 lire al chilogrammo dà una rendita di 1200 lire incirca; da ciò ne emerge che, possiamo sostenere anche le prove di una grande diminuzione nel prezzo. Ma se vediamo dunque il nostro paese, sortire tanto buon' esito da questa ricchissima cultura, perchè non potremo noi promuovere la industria del *Cotonificio* sotto più prosperi auspici di quello che nol fosse per la nazione eminentemente manifatturiera, per la operosa Inghilterra?

Altra sorgente importantissima di nazionale ricchezza potrebbe divenire per l'Italia la industria del

Lanificio, quando i nostri proprietari d'armenti si dessero al miglioramento della razza ovina. Se noi italiani rivolgessimo qualche volta la mente ai profondi studi, che in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera continuamente si fanno per migliorare le razze dei loro bestiami, non terremmo certamente in non cale l'arte, che insegna il loro perfezionamento! Purnullameno, potremmo fin d'ora tentare, con speranza di felice successo, una tale industria; rivolgendo simultaneamente le più assidue cure al miglioramento delle nostre lane.

Sebbene la cultura dei bachi da seta in Italia superi tutte quelle delle altre nazioni europee prese insieme, pur nonostante la *industria serica* si attende da noi un maggiore sviluppo. Abbiamo un'estensione di suolo di 139,571 chilometri quadrati che non dà indizio veruno di questa industria. Nel 1865, diciannove provincie d'Italia non si curarono menomamente di essa, e quaranta vi attesero con successo felice. Ognun vede di quale risorsa sarebbe per la Nazione, che l'industria della seta mettesse piede in quelle 19 provincie fino ad oggi rimaste sfortunatamente in disparte!

Un' industria che in soli quindici giorni, avanti che si conoscesse l'atrofia del baco, ha fruttato all'Italia 200 milioni di lire all'anno, merita di essere con amore studiata ed estesa in quei 94 circondarii, che non si sono peranco dedicati a questa sorgente di produzione nazionale.

Tutte le industrie infine, che si attengono all'agricoltura, debbono esser coltivate a preferenza da noi italiani. Riccardo Cobden, il più dotto economista moderno accennando con un dito il sole rispondeva ad un'al-

tra celebrità, al nostro Massimo d'Azeglio, allorchè gli parlava di macchine e di progetti industriali: Ecco *le vostre macchine a vapore; agricoltura, per l'Italia, agricoltura.* Non dobbiamo però con questo intendere che, il grande economista inglese, volesse consigliare agli italiani l'abbandono delle altre industrie; no, questo non sarebbe lodabile. Nella mente del Cobden stava soltanto, di accennare agli italiani un centro, verso del quale dovevano esser rivolti i maggiori sforzi della loro operosità.

La *industria siderurgica* eziandio, dovrebbe essere per noi un'industria madre. Se l'Italia *volesse e fortemente volesse*, potrebbe divenire, per la ricchezza delle sue miniere e per la bontà dei suoi minerali, una delle prime nazioni ferriere del mondo industriale. Ma sai, o lettore, qual'è il grado di produzione dell'Italia relativamente all'Inghilterra, Francia, Austria e Prussia? I prodotti in ferro di queste nazioni sono respettivamente 123, 35, 12 e 14 volte maggiori dei nostri. E mentre un inglese fa uso in media, in un anno, di 77 chilogrammi di ferro e ne vende all'estero altri 50, un italiano invece non fa uso che di $6 \frac{1}{2}$ chilogrammi e per $\frac{4}{5}$ importati dall'estero. Queste osservazioni, non possono che destare in noi un senso di penosa meraviglia, per la esigua produzione dell'Italia in confronto ad altre nazioni più industriose, quando pensiamo che il nostro paese abbonda di ottimi minerali ricercati dagli esteri, e trattati in altri luoghi con moltissimo vantaggio!

Innumerevoli, infine, sono le industrie, che potrebbero con utile immenso esser tentate in Italia. Ma per raggiungere lo scopo di *produrre il massimo possibile*

col minimo di spesa possibile, è indispensabile l' accordo dell' ingegno, del sapere, della volontà e del danaro. In una parola, è indispensabile la molla di ogni civile progresso, l' *associazione*. Argomento questo su cui c' intratterremo fra poco.

Gli avvenimenti succedutisi in questi ultimi tempi, sono per cambiare totalmente d' aspetto il commercio italiano.

L' opera la più gigantesca dell' ingegno umano, il taglio dell' istmo di Seuz, trasforma l' Italia, in un grandissimo emporio di commercio internazionale. Essa, dopo la Turchia e la Grecia, diverrà la più vicina al mare indiano di tutte le altre nazioni europee, e fra tutti i popoli d' Europa niuno ve n' ha, che debba salutare con maggiore letizia del popolo italiano, questa sovrumana intrapresa. In tutta l' Europa meridionale, l' Italia è il paese più adattato a divenire una gran potenza marittima, a causa dell' invidiabile sviluppo della sua costa, il quale supera le 1200 leghe; mentre quello della Francia non ascende che a 600, e quello della Spagna ad 800. L' Italia, inoltre, per la sua posizione geografica è il naturale anello di congiunzione tra l' Asia, l' Affrica e l' Europa. Se aggiungeremo poi a questi immensi vantaggi una maggiore attività negli italiani, non sembrerà punto esagerata la speranza di veder tra non molto felicemente tornare la patria nostra, ai memorabili giorni della sua antica grandezza commerciale.

Vedremo approdare ai porti italiani i vascelli provenienti dall' estremo oriente, e lasciare nei nostri docks le merci che dovranno quindi esser trasportate negli altri paesi d' Europa.

I nostri porti del Mediterraneo gli vedremo avvicinati all'isola di Ceylan di 65 giorni su 100 di viaggio. Quelli poi dell' Adriatico si troveranno tra i più prossimi alla rammentata isola di tutti gli altri porti europei.

Compiuti i trafori del Cenisio e del Brennero, operato quello del Gottardo o del Lucomagno, ci troveremo a poche ore dalla Francia e dalla Germania.

Ma se non rivolgeremo tutti i nostri sforzi all' intento di ottenere un conveniente sviluppo nella indigena produzione; non c' illudiamo, queste opere sole, per quanto colossali esse siano, non saranno sufficienti a ridurre l' Italia ad una gran potenza commerciale. Non ci dimentichiamo come non bastasse alla Spagna il possesso delle due Americhe per impedirle di cadere nella più lagrimevole miseria; come non bastasse a mantenere alta la potenza del Portogallo, la regale magnanimità d' Emanuele il Grande, il coraggio e l' annegazione d' Alvarez e di Gama, il genio d' Almeyda e d' Albuquerque, la Signoria di Goa e del Capo di Buona Speranza!

Ma l' Italia, fortunatamente, non sembra volere più a lungo mantenersi inferiore, per la indigena produzione, alla posizione rispettabile che le è stata creata dagli avvenimenti ultimi; ce n' è arra il veder sorgere, da qualche parte della penisola dei grandiosi stabilimenti. Quello però che deve affliggerci si è che, i giorni sfuggono, i bisogni incalzano, e non vediamo svolgersi l' industria italiana con quella celerità, che viene richiesta dalle nostre condizioni naturali e politiche. E qui, ci sia lecito il dirlo, sarà vano ogni sforzo del governo, quando ad esso non stia disgiunta l' attività e l' operosità di tutta la Nazione.

Se gli Italiani volessero; potrebbero forse più facilmente, di quello che comunemente non si creda render prospera e ricca questa ahi! troppo tartassata Italia. Le condizioni sue si fanno tutto giorno più temibili; e sebben non siavi tasca sulla quale non piombi inesorabile, l'avida mano dell'esattore, purnullameno non sembra ancora giunto l'apice dei suoi sacrifizi. Per salvare la percossa navicella dello Stato, si ripete ogni momento che occorrono tuttavia delle nuove tasse. *Pagare*, *pagare* eppoi *pagare*, è il ritornello gradito di chi regge la pubblica cosa. Ma sfortunatamente il verbo pagare è di facil coniugazione in teoria, in pratica poi le tasse inesatte della ricchezza mobile ci provano, che l'ordine imperativo dell'agente fiscale fa poco effetto sulla vizza scarsella dell'italiano. Qual via dunque ci resta per salvare da secura perdita lo Stato, e ristorarci un poco dai pesantissimi aggravi che ci opprimono? Due sole vie. La prima dev' essere calcata dai nostri rappresentanti, ed è quella per giungere il più presto possibile al pareggio, onde rimediare quanto prima al dissesto minaccioso delle nostre finanze. L'altra, dev' esser percorsa da tutti i buoni italiani, ed è quella di svolgere più ampiamente la produzione nazionale.

Nulla però, val meglio delle cifre a dimostrare lo stato della produzione in un dato paese; ed ecco a tal' uopo alcuni sommari ragguagli sul nostro movimento commerciale.

Dal quadro pubblicato sulle importazioni ed esportazioni avvenute nel Regno durante il primo semestre 1866, confrontate con quelle avvenute nel primo semestre del 1865; togliamo alcune cifre, che stanno

a dimostrarci le maggiori differenze verificatesi sulle medesime nei due rammentati periodi di tempo, come resulta dal seguente specchio:

Importazioni

		1865	1866
Acquavite	litri	4,681,537	5,428,802
Generi per tinta e concia	chil.	5,249,619	6,751,567
Tessuti di lana per il valore di	lire	3,354,251	4,465,918
Cavalli e muli . . .	N.°	6,481	16,391

Esportazioni

		1865	1866
Olio d' oliva	chil.	43,371,125	45,598,192
Prodotti chimici . . .	»	1,600,414	1,884,023
Sale marino	»	65,896,168	66,611,920
Frutti verdi	»	45,618,005	63,706,753
Bestiame bovino . .	N.°	13,130	20,894
» ovino . . .	»	15,360	52,678
Pelli crude	chil.	802,315	1,490,378
Riso e risone	»	20,316,010	26,537,872
Stracci d' ogni genere	»	3,829,671	7,173,846
Galena ossia minerale di piombo	»	4,027,234	9,608,912
Zolfo	»	90,966,979	116,669,794

I generi che si possono produrre in paese, ma che non compariscono in questo specchio, non hanno subito un considerevole cambiamento; talchè le importazioni superano sempre le esportazioni, che è quanto dire, la nostra industria non accenna in questa parte ad alcun miglioramento.

Però, sovra i generi indicati nel citato specchio, dobbiamo fare alcune riflessioni.

Per quanto sembra, relativamente agli oggetti importati, e ad eccezione dei generi per tinta e concia, la maggiore importazione pel 1866 in confronto al 1865, dipende dalle provviste che abbiamo dovuto fare all' estero, per i bisogni delle nostre armate di terra e di mare.

Ma se le importazioni dei citati generi in una scala maggiore sono dovute ad un avvenimento straordinario, qual' è stata la nostra ultima guerra; quando, anche per poco, si pensi alle deplorabili condizioni in cui ci saremmo potuti trovare se la nostra causa non avesse ispirato simpatia a molte nazioni d'Europa, da renderci agevoli tali approvvigionamenti, non possiamo restarci dal raccomandare caldamente ai nostri produttori, tutte le cure tendenti ad aumentare e migliorare una volta queste indigene produzioni.

Perciò che si riferisce alle esportazioni, infine, mentre dobbiamo rallegrarci di vederle progredire per i prodotti manufatti e agricoli, per quei grezzi invece dobbiamo dolercene, poichè ci addimostrano decadenza in alcune industrie, che dovrebbero trovarsi invece sulla via di maggiore incremento. Ed infatti, come non dobbiamo dolerci nel vedere aumentata nel 1866 l' esportazione delle *pelli crude* per 688,063 Chilogrammi e quella della *Galena* ossia *minerale di piombo* per 5,581,678 chilogrammi? Non sarebbe forse più utile per noi conciare quelle pelli, e ridurre la galena a piombo metallico, anzichè esportare, come si pratica, la materia prima?

Una dolorosa confessione ci resta tuttora a fare!

Trovasi in Italia troppo depresso quello spirito d'associazione, per cui soltanto vedonsi sorgere le grandi intraprese industriali, da cui solamente derivano la prosperità e la ricchezza di una nazione, che vano sarebbe per noi sperare se persistessimo nel falso sistema delle nostre microscopiche industrie, senza il potente soccorso che ad esse ne deriva dalle associazioni. Ed una tale franca confessione anzichè tornare a vergogna di noi italiani, che fino ad oggi abbiam dovuto rimanere molto inferiori ad altri popoli civili; torna invece a nostro onore, poichè forma pregio riconoscere i propri difetti quando ci sentiamo la ferma volontà di emendarli.

Ma, per virtù delle libere istituzioni, che oggi ci governano, non è estinto peranco in Italia lo spirito di stringersi in legame di pubblica utilità, di formare un'alleanza delle disseminate forze morali e materiali della Nazione, onde creare un nucleo potente dal quale ne emerga lo sviluppo e lo incremento di una qualche esistente industria, o sivvero lo impianto di una industria novella. E difatti, non ha guari vedemmo coronati di felice successo i nobili sforzi dell' instancabile e dotto mineralogista Saunier, i quali intendevano ad *avvincere in uno scopo di comune e pubblico interesse, per la Lombardia, 363 proprietari di miniere e di alti forni e, per la Sicilia, 400 proprietari di solfatare.* Voglia Iddio che, da queste grandi associazioni, ne sorta pel nostro paese quel benefico effetto, cui mirava il benemerito Saunier allorquando si accinse a tanto ardita impresa!

Se l'Italia infine, non si trova alla pari delle altre nazioni in ogni ramo di produzione nazionale, non

è perchè le sieno mancati ingegni inventivi e forze intellettuali, da portare all' industria un potente soccorso. Non è l' Italia che manchi di forze intellettuali, e d' ingegni inventivi, ed è là la storia per ammaestrarci che, essa è stata un' altra volta alla testa dello umano incivilimento ! Dalla leva d' Archimede alla pila del Volta abbiamo visto frequentemente lo ingegno italiano offrire all' industria potentissimi elementi a viemeglio progredire. Ma ahime ! dai primi del secolo in poi, durante l' epoca delle grandi scoperte moderne, l' Italia è rimasta d' alquanto inferiore alle altre nazioni civili.

A che cosa dobbiamo noi dunque attribuire questa nostra inferiorità ? Sarebbe mai estinto il genio, che ispirava i padri nostri alle opere grandiose ? No ! Se umiliati fummo, non deve attribuirsi alla ignavia dell' italica gente, ma bensì all' avversa fortuna, che ci volle divisi e cinti il piede da secolari catene ribadite dallo scherno di una ciurma perversa di tirannelli, paurosi di tutte le associazioni che non fossero nemiche dichiarate di ogni portato della civiltà e del progresso ; mentre altre nazioni più fortunate che noi non fummo bevevano le aure benefiche di libertà, e salutavano con nazionale letizia lo incremento della loro industria, portatrice d' ogni ben' essere, e fonte perenne di prosperità in quei paesi privilegiati dalla fortuna !

Ma coll' aiuto della nostra instancabile attività, sapremo, lo spero, elevare l' Agricoltura, l' Industria ed il Commercio in Italia, all' altezza in cui si trovano presso gli altri paesi.

Basti per ora ciò che abbiamo detto parlando in

generale di tutta la penisola. In un prossimo fascicolo parleremo alquanto diffusamente del Circondario pistoiese.

PISTOIA, 1867. — SOCIETÀ TIPOGRAFICA PISTOIESE
Carducci, Bongiovanni e C.